

Card. GIORGIO GUSMINI

ARCIVESCOVO DI BOLOGNA

---

# DOMENICO SAVIO

---

COMMEMORAZIONE LETTA  
IN BOLOGNA NEL TEATRO  
DELL'ISTITUTO SALESIANO  
IL III GIUGNO MCMXVII ::

---



BOLOGNA  
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

---

1917



Card. GIORGIO GUSMINI  
ARCIVESCOVO DI BOLOGNA

---

# DOMENICO SAVIO.

---

COMMEMORAZIONE LETTA  
IN BOLOGNA NEL TEATRO  
DELL'ISTITUTO SALESIANO  
IL III GIUGNO MCMXVII ::

---



BOLOGNA  
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

---

1917

L'autore intende conformarsi pienamente ai decreti di Urbano VIII, del  
Marzo 1625 e del 5 Giugno 1631, nonchè agli altri decreti della S. C. dei  
Riti, riguardanti miracoli, apparizioni e Santi non ancora canonizzati.

---

---

Il perchè di questa Commemorazione.

Si è compiuto in quest'anno, e precisamente nel giorno 2 di aprile, il settantacinquesimo anniversario, ossia il terzo giubileo, di quel giorno in cui, in Riva di Chieri, borgata di qualche importanza del Piemonte, distante pochi chilometri dall'industre cittadina di Chieri, pel cui appellativo appunto si distingue da altre dello stesso nome, da Brigida Gaiato, sposa di Carlo Savio, umile fabbro-ferraio, oriundo di Castelnuovo d'Asti, vedeva la luce un bimbo cui, nel santo Battesimo, quasi a presagio di quello che sarebbe stato, si pose il nome di Domenico. Or nulla meno importante di questo fatto che, può dirsi, si compie tutti i giorni, mentre tutti i giorni questa o quella delle famiglie prolifiche de' nostri operai viene rallegrata dalla comparsa di qualche robusto bimbo o di qualche vezzosa bambina. Eppure, in quest'anno, non solo in Italia, ma in tutto il mondo, anche nelle più dissite sue regioni, là almeno ove sono penetrati i figli operosi dell'operosissimo D. Bosco, questa data si ricorda con commozione e si inneggia lietamente e speranzosamente alla comparsa, sulla scena del mondo, del primogenito del fabbro-ferraio di Riva. E noi stessi, se in tanto numero siamo qui raccolti, se io qui prendo, con immenso giubilo del cuore, la parola, se voi siete qui tutti desiderosi di ascoltare il pur disadorno mio dire, è propriamente per questo; giacchè ci pare quasi un dovere solennizzare una data che ricorda un tanto fausto avvenimento.

Ma qual'è la ragione per la quale, mentre passa inosservata la data della nascita di cento e cento altri, non pure della classe meno elevata della società, ma ancora di quelli che appartengono alle famiglie più distinte ed elevate, si è tratti a ricordare, con tanta frequenza e solennità, quella di Domenico Savio, povero e debole bambino, apparso in oscura borgata, da famiglia ancora più oscura? La ragione è semplicissima ed è questa, che quel povero e debole bambino, nel breve corso della sua vita, che non giunse a tre lustri, essendo morto nel 9 Marzo del 1857, ed anche questa passata parte nella povertà e nel silenzio della casa paterna e parte fra l'oscura gioventù del nascente Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino, sotto la guida

impareggiabile di D. Bosco, sotto l'impulso e coll'aiuto della grazia di Dio, si sollevò a tale e tanta altezza di virtù che la Chiesa stessa ha riconosciuta così grande da sancire per lui, con Decreto del Santo Pontefice Pio X, in data 11 Febbraio 1914, la introduzione della Causa di Beatificazione, primo e spesso decisivo passo alla gloria più grande cui possa arrivare un uomo, essere venerato da tutta la Chiesa come uno dei Santi del cielo, uno dei modelli delle più eccelse virtù cristiane. La quale causa, data la sua semplicità, come accertamente notava lo stesso santo Pontefice, potrebbe avere il glorioso suo epilogo anche prima di quella grandiosa e complessa del Venerabile suo duce e maestro, del primo ed insuperabile suo biografo, D. Bosco, o almeno giungere insieme con essa al porto, facendo sì che la gloria del maestro renda più sfolgoreggiante quella del discepolo e viceversa, per illustrare tutte due insieme, in maniera tutta particolare, non solo l'Istituto Salesiano, ma tutta quanta la Chiesa, mentre il maestro ed il discepolo dell'uno e dell'altra sono, in maniera diversa, ma sempre meravigliosa, due fulgidissime stelle.

Or che dovrò o potrò io dirvi in questa circostanza faustissima, che, non solo sia degno della grandezza di questo giovanetto, ma sia ancora capace di farvela sempre meglio apprezzare? Se non mi tornerà facile incarnare il disegno, della sua commemorazione, certo mi torna qui facilissimo mettervelo innanzi, nel rudimentale e fondamentale suo concetto. Qual'è infatti la ragione per cui questa circostanza della nascita di Domenico Savio si presenta in una luce sì straordinaria, che chiama a se l'attenzione non solamente nostra, ma, può dirsi, di tutto il mondo? La ragione è semplicissima e risulta da quanto siamo venuti dicendo; giacchè, se noi solennizziamo la nascita di Domenico Savio, è perchè quel bimbo, prevenuta dalle dolcezze della grazia di Dio, in pochi, anzi in pochissimi anni, in condizioni che sembravano le meno acconce allo scopo, si è sollevato ad eroismo tale di virtù, da meritare che gli occhi della Chiesa militante a lui si rivolgessero, per vedere se non sia il caso di annoverarlo fra i più illustri suoi campioni, quelli che hanno combattuto per se e per Dio più gloriosamente la grande battaglia della vita, fino a giungere all'eroismo della santità, tanto da poter essere additati agli altri, nell'attuale avvillimento del carattere, come oggetti, non solamente di venerazione e di culto, ma ancora di pratica imitazione, potendosi dire, innanzi alla grande loro figura, le forti parole della Scrittura: *Inspice et fac secundum exemplar* (Ex. XXV, 40). Or bene, stando così le cose, che vi potrò o vi dovrò dire, parlando di Lui, se non tracciarvi innanzi quel lavorio ammirabile di Dio in lui e di lui in Dio, per il quale egli è venuto a poggiare tanto alto da potersi, con morale certezza, sperare che non andrà molto, senza che lo vediamo sugli altari, accanto a quei gloriosi

giovanetti che hanno tanto glorificato la Chiesa e gli Istituti cui sono appartenuti, quali sono, come bene osservava un illustrissimo mio antecessore, il Cardinale Parocchi, Lodovico di Tolosa e Giovanni Battista di Borgogna per i Minori, Michele de' Santi pei Trinitari scalzi, Girolamo Tiraboschi pei Camillini, il ven. Castelli pei Barnabiti, Gabriele dell'Addolorata pei Passionisti, per lasciare quel sublime ternario, Stanislao Kostka, Luigi Gonzaga e Giovanni Berchmans, che tanto lustro ha portato ed apporta alla Compagnia di Gesù?

Così, alla gioventù dei giorni nostri, se mi verrà fatto di compiere meno indegnamente la non facile impresa, verrò facilitando, non solo quel guardare dentro al magnanimo suo spirito, *inspice*, per vedere ed ammirare questo grande lavoro della grazia, combinato con quello della sua buona volontà, che può essere il principio della imitazione, ma il darsi ancora a tutto potere alla imitazione stessa, vedendo di camminare generosamente per la stessa strada, per giungere gloriosamente alla meta istessa. Ed io, se fra quanti mi ascoltano, specialmente della gioventù, anche in un'anima sola potessi accendere un fiamma che divorava Domenico Savio per la propria santificazione, dovrei dirmi largamente appagato della povera mia fatica; ma, in mezzo di voi che siete sì costumati, sì generosi, io confido che non vi sarà alcuno che, innanzi a tanta altezza di virtù, raggiunta in sì breve ora, da un debolissimo fanciullo, come Domenico Savio, non voglia ripetere generosamente il detto di S. Agostino: *Si iste, cur non ego?*

#### Una pregiudiziale.

Venuto però a questo punto di incominciare a mettervi innanzi il lavoro di santificazione compiuto da Domenico Savio, sotto l'impulso della grazia di Dio, per dimostrarvi, nella grandezza sua e dei suoi risultati, la ragione intima per cui la circostanza del terzo giubileo della sua nascita non può essere passata sotto silenzio, mi trovo subito innanzi una pregiudiziale, di cui, se si è fatto conto sempre, si fa conto particolarissimo ai tempi nostri, tempi di materialismo pratico, in cui non si dà valore e non si annette importanza se non a quello, quasi dissi, che si vede cogli occhi e si tocca colle mani, e perciò alla grandezza solamente che si impone collo splendore materiale di ciò che dà lustro od utilità materiale alla vita, come sarebbe di chi facilita le comunicazioni, di chi salva il paese in una guerra micidiale, di chi fa un'invenzione per guarire un morbo, di chi, nelle lettere o nelle scienze, imprime un'orma che non si cancellerà, per passare di secoli. E la pregiudiziale è questa: ma perchè si chiamerà grande veramente un uomo, se esso nulla ha fatto a bene della umanità,

ma si è accontentato di vivere bene a se e, se vuolsi, ancora a Dio? Oh se, anche in quest'ordine di idee, si trattasse di un Agostino, di un Tommaso, di un Francesco di Assisi, di un Domenico di Gusman, di un Francesco Zaverio, di un Vincenzo de' Paoli, dello stesso D. Bosco, uomini che hanno riempita di se e delle opere proprie tutta intiera un'epoca, lasciando monumenti imperituri del loro passaggio in mezzo alla umanità, allora, come se ne comprende la grandezza, così si capisce la ragione di ricordarli di tratto in tratto alla umanità; perchè, in mezzo al dilagare della mollezza e del nullismo morale, non si abbia ad avvilire; ma, ricordando sempre gli alti suoi destini, prenda ognor nuova lena, per poterli sempre meglio raggiungere. Ma, quando si tratta di giovanetti imberbi, come quelli sopra rievocati quasi a far corona alla pochezza sociale e storica di Domenico Savio, giovanetti che sono passati sulla terra, come una leggera meteora, senza lasciar traccia di se, e che tante volte, nella costrizione di se stessi ad una norma di vita tutta finzione ed esagerazione, hanno finito coll'andarsene dal mondo avanti tempo, oh! il voler tentarne una glorificazione, come fossero dei grandi, degli eroi, è un'illusione di spiriti deboli, che cercano il grande nel piccolo che ha qualche luccicore, per potere in qualche modo coonestare la piccolezza propria.

La pregiudiziale, come vedete, si presenta con molto sussiego; ma voi sapete bene che le persone che si danno, come suol dirsi, dell'aria e che si presentano in posa, sono per lo più delle nullità senza valore, mentre gli uomini veramente di vaglia non si danno alcuna importanza, ma vanno alla spiccia e senzo sussiego. Or bene è così anche della pregiudiziale che, fin dal primo incominciare della nostra commemorazione di Domenico Savio, ci si presenta innanzi dai nemici della grandezza cristiana, con tanto di sicumera.

Innanzitutto dobbiamo osservare che la prima, la fondamentale vera grandezza dell'uomo è quella individuale e morale; quella sociale per essere vera, deve essere un'irradiazione, quasi un complemento estrinseco di essa, tanto più che molte volte avviene che persone, che per se e nella individuale loro vita, sono non solo piccole, ma disprezzabili, non manchino di certa importanza nell'andamento della società in cui vivono; ma essa è un lustro estrinseco che, se si irradia sulla società circostante, altro non fa che mostrare più fosco l'avvilimento intrinseco personale, quale è dato dalla loro privata condotta.

Al contrario invece per chi prende le cose per il loro verso, uomini che socialmente, specie nel lato materiale, possono sembrare dappoco, individualmente e sotto il lato morale, sono dei veri colossi, che, oltre sollevare se stessi nelle regioni più pure della vita umana, illuminano la via anche innanzi ai loro fratelli, gridando con la voce possente dei fatti: *Excelsior*, più in alto, più alto.

Così il povero, il disprezzato Giuseppe Labre lasciò indietro mille miglia, nella strada della vera grandezza umana, quell'uomo in cui quasi si incentrarono due secoli, voglio dire, Napoleone primo.

Infatti la grandezza vera dell'uomo non è quella materiale, sibbene quella morale; giacchè la grandezza sua primigenia è quella della intelligenza e della volontà, e particolarmente quella della libertà, che è il dono più grande, cantava il divino poeta, che Iddio ha fatto all'uomo, come quello che lo rende immagine viva di lui, che è il sommo assoluto padrone, mentre per la libertà anche l'uomo, benchè fragile creatura, ha, per così dire, la padronanza di sè stesso e della propria vita. Di qui avviene che il Santo, che è l'uomo morale per eccellenza, non solo è grande, ma è l'unico vero grande che si trovi sulla terra, perchè è colui che ha usato delle forze tutte della sua natura e particolarmente della sua libertà, non per avvolgersi nel fango, come sogliono fare, per disgrazia della umanità, la massima parte delle volte, quei geni che si distinguono per grandi imprese materiali, ma ne ha usato per sublimarsi fino a Dio, per essere anzi perfette, della stessa sua perfezione. Anzi il Santo, per usare le frasi del Bourdaloue, è la perfezione evangelica realizzata, resa visibile, palpabile e sostanziale (Serm. pour la fête des tous les Saints).

Di qui il Santo, non solo è quanto di più grande si può trovare nell'ordine morale; ma penetra colla sua grandezza nell'ordine divino. Esso è, a così dire, un monumento, nel quale, per quanto innalzato dall'uomo, tutto è divino. È divino il disegno che traccia le linee che ne guideranno la esecuzione e ne daranno la forma; *elegit nos, ante mundi constitutionem, ut essemus sancti* (Ioan. XV, 19); è divino l'esemplare su cui deve essere modellato, mentre è la perfezione stessa di Dio; *perfecti estote, sicut Pater caelestis perfectus est* (Matt. V, 48); onde ciascuno dei Santi è una forma concreta e particolare della santità stessa di Dio; è divina finalmente la forza su cui si basa e quella onde esso si innalza, dagli imi suoi fondamenti, fino alla sua sommità, alla sua corona; giacchè è Dio, in questa e per questa grande, meravigliosa impresa, *qui operatur in nobis et velle et perficere* (I Thes. c. 13). Or che importa se questo monumento, nelle sue linee, non si espande al di fuori? Il regno di Dio non è forse dentro di noi? *Regnum Dei intra nos est* (Luc. XVII, 21). Onde, se qualche cosa della santità esce, a così dire, dall'individuo, per far bene, o moralmente o materialmente, alla società, è sempre una pertinenza di quel regno interiore, e se così non fosse, potrebbe avere appariscenza, ma non avrebbe intrinseco valore. Che importa d'altra parte, se questo monumento viene innalzato in dieci, piuttosto che in 50, in 80 anni? Quello che importa si è che sia completo, secondo il disegno di Dio; onde spesso è av-

venuto ed avviene nella Chiesa quello che dice lo Spirito Santo, a titolo di lode straordinaria, di straordinaria meraviglia, che qualcuno di questi esseri privilegiati, in breve ora raccoglie quanto e più di quello che, raccolgono altri in lunghissimo spazio di tempo. *Consummatus in brevi explevit tempora multa* (Sap. IV. 13) È per questo che Domenico Savio, che, nella luce di Dio, aveva presentito che il suo tempo era breve, spesse volte diceva: *Bisogna ch'io corra, se voglio fare a tempo*. Corri pure, o meraviglioso giovanetto, sotto l'impulso sublime della carità di Cristo, che dentro ti spinge sempre più innanzi e più in alto, noi vedremo di starti appresso, almeno collo sguardo divinamente ammirato.

### Un ritratto scritturale.

Ed ora che abbiamo sbarazzato il terreno dalla pregiudiziale e abbiamo veduto che si può essere veramente grandi innanzi a Dio, ed innanzi a coloro che le cose considerano alla luce stessa di lui, senza fare cose esteriormente grandi e clamorose, ma pensando soltanto ad incarnare in se il grande disegno di Dio, coll'innalzare dentro di se stesso il regno santo di lui, e che questo si può fare, e spesso avviene che si faccia, in breve tratto di tempo, imitando l'esemplare di tutti i Santi, Gesù, che *exultavit ut gigas ad currendam viam suam* (Ps. XVIII, 6), entriamo a contemplare il giovanetto Domenico nella grandiosa impresa della propria santificazione e vedremo la sua figura farsi ad ogni passo più grande e gigantesca. Ma prima diamo a questa nobile figura uno sguardo sintetico, tanto più che parmi che essa sia mirabilmente delineata dallo Spirito Santo, per bocca del Salmista È beato, diceva, quell'uomo che da te, o Signore, deriva il suo aiuto, *beatus vir cuius est auxilium abs te*; egli nel suo cuore dispone le mirabili ascensioni nel campo della virtù, per raggiungere, in questa valle di lacrime, quel punto elevato che tu gli hai fissato, negli imperscrutabili disegni della tua Provvidenza; *ascensiones disposuit in corde suo; in valle lacrymarum, in loco quem posuit*; per questo tu, che questo luogo gli hai fissato, colle tue supreme leggi, gli darai sempre larga la tua benedizione; *etenim benedictionem dabit legislator*; e sotto la forza di questa benedizione, egli incarna le ascensioni del suo cuore medesimo, procedendo di virtù in virtù, fino a quel momento fortunato nel quale porrà al suo edificio la corona, col giungere a vederti svelatamente nella eterna Gerusalemme: *Ibunt de virtute in virtutem: videbitur Deus Deorum in Sion* (Ps. LXXXIII. 68). Nulla di più elevato, di più completo di questa figura che, in pochi tratti maestri, delinea lo Spirito Santo; ma nulla ancora che più mirabilmente rias-

suma le fattezze della splendida figura morale del nostro giovinetto. Voi infatti che già conoscete la vita ammirabile, per quanto breve, di Domenico Savio, non lo ravvisate voi in questo uomo beato che, disponendo la meravigliosa sua buona volontà all'aiuto che gli viene dall'alto, non solo concepisce belli e sempre più alti disegni di santificazione, ma ancora, sotto l'onda della benedizione di Dio, li incarna, ogni giorno più meravigliosamente, fino a giungere, giovanissimo ancora, ad incoronarsi su in cielo, nella visione beata di Dio, della immarcescibile corona, della splendida aureola dei Santi? Mentre io, sulla scorta del Salmista, ve lo metteva innanzi, sono sicuro che avete esclamato: È desso veramente.

### Lo spirito di pietà e l'aiuto dall'alto.

Ma seguiamo il formarsi di questa meravigliosa figura; e prima in quello spirito profondo, esuberante di pietà che mette Domenico in sì intima relazione con Dio, da derivare dal suo cuore la forza meravigliosa, per le alte sue ascensioni spirituali. Guardate: prevenuto Domenico dalle benedizioni della dolcezza di Dio (Ps. XX, 4), che, nel santo Battesimo, come simboleggiava il nome di cui lo volle insignito, deve averlo fatto intieramente e profondamente suo proprio; colla infusione di copia esuberante della divina sua grazia, che fosse come la base profonda, inconcussa dell'edificio di virtù e di santità che voleva innalzasse nel breve corso della sua vita, nel primo svegliarsi delle facoltà intellettuali e morali, dimostra, non solo un ingegno precoce, un carattere soavemente buono, ma ancora un attrazione tutta particolare a Dio e a tutto ciò che porta e lega a lui e che da lui può derivare quell'aiuto che, inconsciamente, se volete, in quei primi anni, ma per questo non meno fortemente, sente come necessario alla incarnazione del disegno di santità che, in un chiaro barlume, vedeva spiegato innanzi a' suoi occhi e più innanzi al suo cuore. Perciò, a soli quattro anni, egli, non solo già conosce e sa tutte le preghiere del mattino e della sera, che gli altri, specialmente nella dissipazione e nella trascuratezza spirituale della vita moderna, neppure arrivano ad imparare a sei o a sette anni, ma, quello che è più, per lui non vi è più bisogno che la mamma lo chiami, perchè le abbia a recitare, ma le recita devotissimamente da se stesso. Anzi, nota stupendamente il Ven. suo Biografo, se qualche volta si allontana dalla sua genitrice, è solamente per mettersi in qualche cantuccio della casa e fare, con maggior libertà, altre preghiere, lungo tutto il giorno. (C. II). Per di più nessuna azione, per quanto materiale, come il prendere cibo, fino da quella età, egli sapeva incominciare, se non

colla preghiera, sentendo un dolore profondo, se alcuno in casa azzardasse di fare altrimenti, come avvenne una volta che avrebbe trascurato di desinare, solo perchè un forestiere si era posto a tavola, senza recitare una preghiera o fare almeno il segno della santa Croce, dicendo, molto acutamente per un bimbo, che, in quella maniera, si mettono a mangiare soltanto le bestie.

Di qui l'aver egli ben presto, prima dei cinque anni, imparato a servire all'altare per l'incruento Sacrificio, servizio che prestava colla devozione e colla pietà di un Angelo, dimostrando di comprenderne tutta la divina elevatezza. Di qui l'amore che egli aveva a frequentare la chiesa, perchè essa è la casa di Dio e la casa della orazione (Is. LVI, 7). Di qui l'inginocchiarsi, ancora bamboletto, alla porta di essa, se la trovava chiusa, richiamando, certo inconsciamente e solo sotto la forza della divina attrazione che lo guidava, gli esempi del santo Re Venceslao, fermandosi a pregare, col capolino piegato fra le mani, come diceva il suo cappellano, anche sotto la pioggia o la neve, e fra il pantano, fino a che la chiesa non veniva aperta, innanzi all'infiammato suo cuore.

Di qui specialmente l'aver appreso a memoria, prima dei sette anni, tutto il piccolo catechismo; e sopra tutto l'aver avuto, in sì tenera età, una cognizione profonda del mistero della santa Eucarestia, e l'aver dimostrato di essa, ossia del potersi personalmente unire al suo Dio che, fino da quei giorni, era la sorgente di tutte le sue consolazioni, di tutti i suoi aiuti, che era anzi il suo tutto, un desiderio così ardente, così vivo, che, quantunque di quei tempi la prima Comunione non si facesse, nelle parrocchie di campagna specialmente, se non sugli undici o dodici anni, egli vi fu ammesso, quando aveva appena compiuto il settimo anno dell'età sua. Di qui l'intensa preparazione, spirituale, di qui il trasporto col quale fece quella prima Comunione, onde venne ad aversi tra lui e Gesù una unione così intima, da potersi dire con verità che, da quel giorno, egli non visse che in lui e per lui, come un Angelo del paradiso. Di qui i meravigliosi propositi di quel giorno fortunatissimo, per i quali, nella volontà di confessarsi e di comunicarsi spesso, di dare completamente a Dio i giorni festivi, di avere per amici solo Gesù e Maria, non solo dimostrava, così come poteva in quella età, come fuorchè di Dio nulla avesse sulla terra che lo interessasse, e come in Dio solo avesse posto il suo rifugio, diretta ogni sua aspirazione, collocata tutta la sua speranza; ma dimostrava ancora che, se egli si sollevava sulle ali della pietà fino a Dio, Dio, su quelle della grazia, discendeva fino a lui, porgendogli aiuti sempre più grandi, perchè potesse completare in sè stesso i meravigliosi suoi disegni. Oh come si può e si deve dire di lui veramente: *Beatus vir cuius est auxilium abs te!*

### La morte, ma non peccati.

Non farà dunque meraviglia, se quel bimbo, sotto l'onda dell'aiuto particolarissimo che viene ogni giorno più derivando dal cuore stesso di Dio, disponga nel suo cuore delle ascensioni meravigliose verso santità più che mai alta e precoce. Anzi, fra i propositi della I<sup>a</sup> Comunione, ve n'ha uno il quale merita studio tutto particolare, perchè segna precisamente la prima e la fondamentale di quelle ascensioni del suo cuore, la prima e la fondamentale di quelle virtù nelle quali farà tanto progresso, da arrivar presto alla perfezione dei Santi, voglio dire, la purezza della coscienza.

È impossibile infatti parlare di santità, se non si mette a base della propria vita la purezza più profonda e più larga della coscienza e dello spirito. Imperocchè, essendo la santità il ritrarre in noi stessi la perfezione di Dio, sugli esempi di Gesù Cristo, si può ben dire che non si può dar principio ad essa, se non dalla parte negativa, cercando appunto di assomigliarsi a Gesù che, come Dio, è innanzi tutto *speculum sine macula*, e come uomo, poteva gettare in faccia ai suoi nemici quell'alta disfida, senza che alcuno lo potesse prendere in parola: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* (Io. VIII, 42). Or bene da questa precisamente ha incominciato Domenico l'alta impresa della propria santificazione, particolarmente da quel giorno che tanto intimamente venne a contatto con questo Agnello senza macchia, voglio dire, il giorno della I<sup>a</sup> sua Comunione. L'ultimo infatti dei propositi di quel gran giorno è precisamente questo, di guardarsi dal peccato; ma espresso in forma così decisa e scultoria, che fa ben vedere la profondità dell'orrore che, nell'infantile sua anima, aveva concepito per questo mostro infernale. *La morte*, dice egli, *ma non peccati*. Avete sentito? *La morte, ma non peccati!* Oh! la morte è la cosa più spaventosa che mai si presenti sull'orizzonte della nostra vita, perchè è la distruzione della vita stessa. Per questo il suo orrore è profondo, ed universale; esso però è generalmente più grande nei più giovani, come quelli cui sorride più larga la speranza della vita; come è più orribile l'inverno, quando ci si pensa, fra i soavi splendori, fra gli incanti dolcissimi, fra i profumi svariati della primavera. Ebbene Domenico Savio di sette anni soltanto, sotto la luce di Gesù, Agnello immacolato, che tutto l'ha compreso di sè, guarda in faccia alla morte e non se ne spaventa; o meglio, se si spaventa di essa, si spaventa immensamente di più di altra disgrazia, e possiamo anche dire, di altra morte cui potrebbe andare incontro, quella spirituale, portata all'anima dal mostro orrendo del peccato. Perciò, ritraendosi da questo

con orrore indescrivibile, dice a se stesso, innanzi a Dio e perciò colla più forte e più profonda persuasione: Che? un peccato? Ah no! meglio la morte; meglio la morte del corpo che quella dell'anima; anzi meglio, avrebbe detto, non una morte, ma mille morti, se l'avesse ritenuto necessario, per infrenare se stesso, innanzi al mostro orrendo della colpa. Oh! è qui che si vede la grandezza dell'animo di Domenico Savio; grandezza vera e reale, innanzi alla quale spariscono certe grandezze apparenti e posticce, come quelle che non hanno contenuto morale, cui pure si fa sì vivo e sì facile plauso, in mezzo alla corruzione del mondo. Egli, quando era nell'aprile della esistenza, quando gli sorrideva in rosea luce il mondo, quando, nelle piccole membra, incominciava a sentir espandersi l'ardor della vita, sente pure che non è fatto per nulla di quanto è basso e vile, per quanto possa arrecare dolcezze e soddisfazioni, che all'occhio della carne possano sembrare veramente liete e profonde; e perciò, mentre cento e cento, e possiam dire, la massima parte dei giovani si lascia miseramente andare per la via del peccato e della corruzione, onde giunti a matura età, se rientrano almeno in se stessi, devono pregare Iddio, dicendo col Salmista: *Delicta iuventutis mee ne memineras, Domine* (Ps. XXIV 7); egli si solleva in alto e, quasi fosse uno spirito purissimo del paradiso, grida coraggiosamente, enunciando il programma, anzi il programma minimo, come oggi si dice, della sua vita: *La morte, ma non peccati.*

E per veder meglio la grandezza dell'animo di questo bambino, badate bene che egli non ha fatto distinzione alcuna, neppure la prima che si insegna anche ai fanciulli, fra peccato mortale e peccato veniale; egli ha detto in generale: Mai più peccati; con che voleva dire che egli non ne voleva albergare nel suo cuore di nessuna sorta, nè gravi, nè meno gravi, perchè e i gravi e i meno gravi, se sono sempre un grave torto, un'ingiuria orribile che si fa a Dio, sono ancora un danno terribile che si reca all'anima nostra; mentre l'edificio di santificazione che si deve innalzare, per qualsiasi peccato, se non crolla fino alle fondamenta, si arresta, si screpola, tanto da minacciare rovina. E questo proposito di non commettere mai più peccati di nessuna sorta, egli lo concepisce con tale profondità e forza, che si dice disposto di incontrare la morte, piuttosto che venirvi meno. Sembrano queste cose superiori alla capacità di un bambino, ma non lo erano per Domenico Savio, benchè di soli sette anni; perchè, nella luce che egli ogni giorno derivava da Dio, nell'intima comunicazione della preghiera, e in quella ancora più sfulgoreggiante e profonda che aveva nell'intimo contatto con Gesù, nella santa Comunione, mentre sta scritto: *accedite ad eum et illuminamini* (Ps. XXXIII, 6), queste altezze, cui talvolta si giunge solo dopo anni ed anni di vita spirituale, le intese, anzi le

sentì di un tratto così profondamente quel bimbo che le fece norme imprescindibili della sua vita.

Imperocchè non deve pensarsi che Domenico Savio, come avviene tante volte dei propositi nostri, quelli specialmente che si sono concepiti nella gioventù e nei giorni di un fervore entusiastico, in cui pareva di toccare il cielo col dito, che oggi si fanno e domani si rompono e fra quindici giorni sono dimenticati, salvo a riprenderli dopo qualche mese, per tornare poco dopo ad abbandonarli, con un'altalena dannosissima per la vita spirituale, non deve, dico, pensarsi che Domenico Savio facesse altrettanto, e che nella sua vita avesse, in ordine a questo punto, della purezza del cuore, degli alti e bassi, delle altalene e delle intermittenze; no, egli in quel giorno santo della I Comunione ha detto: La morte, ma non peccati; e quando venne la morte, l'ha trovato ancora con questa parola, non dirò, sul labbro solamente, ma nel cuore e, che è più, negli atti della vita; giacchè nella stessa maniera che, quando era per fare la sua prima Comunione, si presentò alla mamma, domandando scusa di quanto aveva potuto commettere di male, ed essa, in preda ad una profonda commozione, tutto diceva che era perdonato, perchè nulla aveva da perdonare ad un figlio tanto buono ed innocente, così si può dire con sicurezza che sarà avvenuto, quando si è presentato al Giudice supremo, che trova macchie anche nei più elevati spiriti del cielo; giacchè, a detta di coloro che ebbero in mano i segreti più intimi del suo cuore, egli ha portato nel sepolcro la innocenza della stola battesimale.

Anzi si potrebbe anche dire che, se Dio, negli imperscrutabili consigli della sua Provvidenza, ha voluto che la morte l'incogliesse così presto, fu forse anche per quell'amoroso disegno che ha incarnato per molte anime che gli erano particolarmente care, disegno che così bene esprimeva lo Spirito Santo, quando diceva: Fu rapito presto dal mondo, perchè la sua malizia non pervertisse l'ingenua sua mente e le sue parvenze non ingannassero l'innocente suo cuore. *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum eius, aut ne fictio deciperet animam illius* (Sap. IV, 11). Benchè, quando si pensa al vincolo intimo che lo legò, fino dai primi suoi giorni, al suo Dio, vincolo che si rafforzò e s'estrinse tanto vivamente nel fausto giorno della sua prima Comunione, si è portati a ritenere che, se fosse rimasto in mezzo al mondo anche più a lungo, se si fosse trovato, dal lato morale, anche in condizioni più difficili di quelle nelle quali passò i brevi anni della sua vita, egli non avrebbe declinato mai nè a destra nè a sinistra; ma avrebbe continuato sempre, come sempre continuò per la via dell'innocenza, che, con tanta generosità, aveva incominciato a battere fin dal principio. Parve anzi che, davanti alle occasioni che, nel cambiamento della vita, vennero naturalmente a presentarsi, egli altro non facesse

che armarsi di maggior coraggio, per poterne andare più sicuramente vittorioso, ripetendo innanzi ad esse le grandi parole della Scrittura: No, non mi ritirerò mai dalla via della purezza per cui mi sono incamminato, mai non abbandonerò la via della giustizia per la quale ho indirizzato i miei passi. *Non recedam ab innocentia mea; justificationem quam coepi tenere non deseram* (Iob. XXIII, 5)

Infatti, intanto che egli era a Riva, a Mondonio, a Castelnuovo d'Asti, voi non solamente lo vedete togliersi alle cattive occasioni, come quella del nuoto cui l'ebbero invitato alcuni liberi compagni, e fuggire i cattivi compagni stessi, che tanto facilmente si incontrano nelle pubbliche scuole, guardandosi da loro come ciascuno si guarderebbe da velenoso serpente, fuggendoli, dice il Ven. suo Biografo, come si fugge la peste (E. V.); ma anche quando, nel meglio degli anni della sua vita, cioè quando raggiungeva già i dodici, accolto nell'Oratorio di D. Bosco, si dovette portare a Torino, grande città, in cui naturalmente i pericoli sono più gravi, particolarmente per i giovanetti che vi si conducono dalle campagne, egli se ne guardò con una premura e con una costanza che ha veramente del prodigioso. Basti dire che, non solamente nell'Oratorio dove si raccoglievano giovani di ogni fatta, egli sapeva subito scorgere quelli con cui era pericoloso andare per fuggirli, ma, anche uscendo dall'Oratorio, per frequentare la scuola di latinità di Giuseppe Bonzanino, costante nell'eseguire gli ordini de' suoi superiori, scriveva D. Bosco (C. IX) andava a scuola e tornava a casa, senza neppur dare una occhiata o porre ascolto a cosa che ad un giovane cristiano non convenisse. Che se avesse veduto alcuno fermarsi, correre, saltellare, tirar pietre o andare a passare in luoghi non permessi, egli tosto da costui si allontanava. E invitato o a fare passeggiate non permesse dai superiori e che è peggio ad abbandonare la scuola, per andare a divertirsi, egli sosteneva sempre che il miglior suo divertimento era quello di fare il suo dovere. E quando, una volta, per le insistenze degli amici, si lasciò quasi persuadere di andare ad un passatempo, invece che alla scuola, incaminandosi per seguire in questo i compagni, fatti pochi passi, rientrò in se stesso e non solo abbandonò l'incauto divisamento, ma giunse a persuadere anche gli altri dell'essere meglio tornare alla scuola, ove il dovere di buoni figliuoli li chiamava.

Oh! sembrano piccole cose queste; ma, quando si considerano in un giovanetto di pochi anni, innanzi alle occasioni più facili ed attraenti, colle seduzioni di falsi amici; quando a questo si aggiunge che egli, in tutti quegli anni, non diede mai il più piccolo disturbo a' suoi genitori, a' suoi maestri, ma neppure a' suoi compagni, che anzi, piuttosto che far cadere sopra alcuno di essi il castigo di una grave mancanza commessa, quand'era alla scuola di Mondonio ed ave-

va appena 10 anni, ebbe tanta forza da passar egli per colpevole innanzi allo stesso maestro, quando, dico, si considera tutto questo, si capisce bene la straordinaria forza d'animo del nostro Domenico, e in questa forza la padronanza che aveva acquistata sopra di se stesso, ed in conseguenza ben si capisce come egli potesse allora e sempre, in tutta la vita sua, mantenere incontaminato il suo cuore da ogni colpa anche più piccola. Egli non fu veramente come tanti altri che hanno levato alto il proprio nome nel mondo, ma che vanno in rovina per se stessi, nella più profonda corruzione; egli bada solo a sè, ma così, in combattimenti continui contro se stesso e contro tutto ciò che, nell'ambiente in cui doveva vivere, potè trovare contrario alla purezza del suo cuore, combattimenti cambiati naturalmente in continue meravigliose vittorie, si mantiene, come quell'innocente di opere e quel mondo di cuore di cui dice la S. Scrittura, che non ha ricevuto invano dal grande Padrone il tesoro dell'anima sua. *Innocens manibus et mundo corde, qui non accepit in vanum animam suam.* (Ps. XXIII, 4).

#### La salvezza dell'anima.

Anzi è pel tesoro di quest'anima che, nell'Oratorio, sotto la guida di D. Dosco e, che è più, sotto la benedizione che Dio non poteva non versare a torrenti sull'innocente suo capo, per le belle battaglie che per lui combatteva e vinceva con tanta e così generosa costanza, è pel tesoro di quest'anima, dico, che un'altra forte ascensione ha disposto Domenico dentro al suo cuore; ascensione che tradurrà in atto così generosamente, da essere, fino dai primi giorni che si trovava in quel luogo di cristiana educazione, un esemplare perfetto di giovanetto cristiano.

La fuga dal peccato è certamente la base di ogni santità; tuttavia essa si presenta sempre come qualche cosa di negativo nella nostra vita spirituale di cui è frutto la santità; e se troppo si insiste in essa, quasi essa sia tutto, come troppe volte avviene nella educazione cristiana, specialmente popolare, si finisce col tarpar le ali alle energie dello spirito, sì che, se anche si arriva a guardarsi dal peccato, non si progredisce nella virtù, mentre a questo siamo chiamati tutti, ciascuno nella nostra sfera, essendo a tutti rivolta la grande parola di Gesù: Siate perfetti, come il Padre vostro che sta nei cieli; la quale parola era sì bene tradotta innanzi ai primitivi fedeli da S. Paolo quando diceva loro: Non accontentatevi delle vie ordinarie e basse ma slanciatevi, con santa emulazione, per i sentieri più elevati, in cerca dei migliori carismi della virtù e della grazia. *Emulamini charismata meliora,* (1, Cor. XII, 31).

Or bene, quanto al nostro Domenico, se lo Spirito Santo, fino dai primi suoi anni, metteva innanzi a lui gli orizzonti più elevati della santità, forse quelli che esteriormente ne dovevano aiutare l'azione si contentavano di mettergli paura del peccato; e buon per lui che tanta ne prese da giurare che avrebbe più volentieri sostenuta la morte, piuttosto che ammettere mai quel mostro dentro al suo cuore. È vero che, guidato dallo Spirito Santo, nelle sue battaglie contro il peccato, non poteva non crescere ancora nella virtù; era però necessario che anche la esterna educazione armonizzasse meglio, in punto così importante, anzi fondamentale, con quello cui interiormente lo veniva formando la grazia di Dio. E a questo nobile scopo non poteva non contribuire potentemente l'essere stato accettato nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, l'aver quivi trovato quel grande maestro di vita spirituale, specie per la gioventù, qual'era D. Bosco. Infatti questo cambiamento di indirizzo dall'ordine negativo, schivare il peccato, all'ordine positivo, slanciarsi nella via del bene, per amore di Dio, si intravide nello stesso primo incontro fra D. Bosco e il nostro giovanetto. Nulla di più toccante, nella sua semplicità, come è narrato da D. Bosco medesimo. Questi, che aveva l'intuito dei Santi, al primo vederlo, aveva intraveduto in questo giovanetto, come egli dice, un animo tutto secondo lo spirito del Signore; onde si fermò con lui in dolce conversazione, quasi per gustare i frutti in lui operati dalla grazia. Dopo qualche poco, il giovanetto, impaziente di sapere che cosa sarebbe di lui avvenuto: Che gliene pare? domandò a D. Bosco, mi condurrà a Torino per studiare? Eh, rispose D. Bosco, mi pare che ci sia buona stoffa. A che può servire questa stoffa? riprese il fanciullo. A fare un bell'abito, da regalare al Signore; disse D. Bosco. Ebbene, chiuse il dialogo il nostro Domenico, io sono la stoffa; ella ne sia il sarto; mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore. Capite come cambia la scena? Non è più, semplicemente qualche cosa di negativo, non commettere dei peccati; è salire più in alto, è diventare positivamente un bell'abito per Gesù; un'abito perciò non solo ben fatto, ma anche bene ornato, come può richiedere la infinita santità di un Dio da un anima che egli ha scelto per se e che ha arricchito, fino dai primi suoi giorni, di tutti i tesori della sua grazia.

In quel dialogo però pareva che il peso dell'alta impresa dovesse stare sopra D. Bosco; giacchè egli era il sarto che doveva e tagliare e cucire e, a così dire, ricamare quell'abito per Gesù; Domenico sembrava che altro non dovesse essere che la stoffa, la quale passivamente si presta, restando non sorda alle intenzioni dell'arte e del lavoro del sarto cui è affidata. Ma ben presto, anzi quel giorno stesso che pose piede nell'Oratorio, Domenico comprese e fu persuaso che la cosa andava ben diversamente; giacchè quell'abile sarto che era D. Bosco,

tutto fatto sulle esigenze della grazia, poteva dare il disegno, l'impulso alla grande lavorazione; ma essa non poteva essere fatta che da lui stesso; onde in realtà lui doveva essere e la stoffa e il sarto; colui che in sè avrebbe e tagliato e lavorato il bell'abito per il Signore.

Entrando infatti nell'Oratorio, non potè non domandare del Direttore dell'Oratorio stesso, tanto più che era l'unico uomo che conoscesse in quell'ambiente nuovo della sua vita, dove Iddio l'aveva posto per completare i grandi disegni che sopra di lui aveva fatto; e tosto è condotto nella camera di D. Bosco. Entrato là dentro, un cartello, scritto a grossi caratteri, attrasse subito la sua attenzione. *Da mihi animas, coetera tolle*, diceva quel cartello, ricordando l'apostolico motto di S. Francesco di Sales. Innanzi ad esso, benchè di primo tratto, essendo ancora quasi digiuno di latino, non ne capisse bene il significato, pur rimase come attratto, pensando che, essendo in camera del Direttore, dovesse dire qualche gran cosa. Ma la sua attrazione fu più grande, quando, aiutato da D. Bosco, l'ebbe tradotto e ne ebbe rilevato il senso. Allora, infatti, capi, come per incanto, la preziosità dell'anima sua; giacchè, se non fosse stata preziosissima, per essa il suo Direttore non sarebbe stato disposto di rinunciare a tutto che gli poteva dare la terra. E se il Direttore era disposto di lasciar tutto per l'anima sua, forse che non doveva essere disposto di lasciar tutto e di tutto fare per essa lui stesso, mentre si trattava proprio dell'anima sua e di nessun altro? Ho capito, esclamava perciò egli, tutto entusiasmato; qui non avvi negozio di denaro, ma negozio di anime; ho capito e spero che l'anima mia farà parte di questo commercio. E certo, dicendo queste alte parole, faceva il proposito di essere un commerciante avveduto, perchè si trattava di un tesoro pel quale non solo era disposto di dar tutto il suo Direttore, ma tutto aveva dato lo stesso Gesù salvatore.

Innanzi a questo grande pensiero la vita di Domenico si orizzontò ben diversamente di quello che non fosse prima; non che prima non andasse bene; ma, da quel punto in avanti, dovette andare meglio. Egli si diede a mirare più alto, incominciò a badare non solo al negativo della vita dello spirito, ma anche al positivo, non solo schivare il peccato, ma anche acquistare la virtù, cercando di assomigliarsi anche qui a Gesù stesso, il quale, se come Dio non era solo specchio senza macchia, ma ancora immagine della bontà del Padre, come uomo non pure era stato completamente alieno dal peccato, ma anche aveva fatto bene ogni cosa. *Bene omnia fecit* (Marc. VII, 37).

Da questo momento infatti, parve precisamente che questo motto evangelico, che compendia mirabilmente la vita del divino Maestro e la mette in tutta la divina luce della sua santità, diventasse la norma della sua condotta. Nulla di straordinario, nota D. Bosco

(Cap. VIII) fu in questi primi tempi nella vita di Domenico Savio, salvo la perfezione colla quale faceva ogni sua cosa, dalla pietà allo studio, dalla osservanza della disciplina alla giovialità caritatevole della ricreazione, che lo rendeva caro ed ammirabile a tutti. Onde lo stesso Ven. suo Biografo non dubita di asserire, alla stregua dei fatti, che da questo momento ebbe incominciamento per Domenico quell'esemplare tenore di vita, quel continuo progredire in virtù, quella esattezza nell'adempimento de' suoi doveri, oltre la quale difficilmente si può andare.

Grande parola questa, quando si pensa, da una parte, che essa è uscita dalla penna di un maestro tanto pratico di vita spirituale e di perfezione, come D. Bosco, e dall'altra, che è uscita dalla penna di lui per delineare la vita di un giovanetto che non aveva più di dodici o tredici anni. Si fa presto a dire che, nell'adempimento dei propri doveri, uno è giunto alla perfezione, oltre la quale difficilmente si può andare; ma, quando si pensa che il dovere anche più piccolo è sempre difficile per sè e più difficile, perchè, perciò stesso che è dovere, si presenta come ostico alla corrotta nostra natura, specialmente negli anni baldi della gioventù, non si può non ritenere che colui che è giunto a compiere perfettamente, non uno od un'altro dei propri doveri, ma tutti indistintamente nel loro complesso, non abbia una forza superiore di volontà, una forza che ha del miracoloso, tale da non potersi ammettere in un giovane, se non per l'efficacia meravigliosa della grazia divina.

Or immaginate voi le benedizioni che, con questo nuovo e più elevato sistema di vita, rubava, a così dire, dalle mani, anzi dal cuore di Dio, il nostro Domenico! Se lo Spirito Santo dice che colui che fa malamente le cose di Dio trae sopra di se la sua maledizione; *maledictus qui facit opus Dei fraudolenter* (Jerem. XLVIII, 10); non vi è dubbio che colui che fa tutto con perfezione, perciò stesso che si assomiglia in tutto a lui che *omnia in summo bono facit*, come dice S. Tommaso, deve chiamare sopra di se l'abbondanza più grande delle sue benedizioni. E fu certo sotto l'onda di questi speciali carismi del sommo Datore di ogni bene che un'altra ascensione dispose egli nel suo cuore, in ordine alla sua vita spirituale, e fu quella di essere non solo buono e salvare l'anima sua, ma di voler essere assolutamente e prestamente santo.

Voglio esser santo.

Se noi infatti cerchiamo un poco nei disegni della Provvidenza quale possa essere stata la ragione per la quale l'ha fatto incontrare in un maestro tanto avanti nella via della santità e tanto abile per

condurre gli altri per la via stessa, qual'era D. Bosco, non è difficile scorgere che altra non potè essere che questa, che quel privilegiato giovinetto, da' suoi esempi, dalla sua parola, da tutto l'assieme dell'opera sua, fosse indirizzato per i sentieri più elevati della santità cristiana; giacchè sono soltanto i Santi che formano i Santi. E l'indirizzo primo a santità, per parte di Don Bosco al nostro Domenico, avvenne con una semplicità meravigliosa, come è quella in cui si compiono le opere più grandi di Dio, in tutti i campi in cui esplica, o per se o per altri, la meravigliosa sua attività.

Erano passati sei mesi appena dacchè Domenico era entrato nell'Oratorio; in quei mesi, sotto l'alta idea di voler salvare ad ogni costo l'anima sua, ed insieme sotto l'alta direzione di D. Bosco, egli si era mirabilmente allenato alla vita spirituale; era perciò preparato ai più alti impulsi della grazia di Dio. In queste condizioni di spirito, un giorno andò alla predica del santo Direttore, nella quale questi parlò precisamente, e come sa parlare un Santo, della santità che ciascuno deve cercare di raggiungere. Svolse tre semplicissimi concetti: *È volontà di Dio che tutti ci facciamo santi; è assai facile il riuscirvi; è in cielo preparato un gran premio a chi si fa santo.* Tutto un sistema di alta ascetica cristiana è in questo semplicissimo discorso; giacchè in esso, non solo si tocca il dovere della propria santificazione, ma se ne offre anche un sistema pratico nella facilità di riuscirvi; aggiungendovisi ancora lo stimolo più grande, nel premio meraviglioso che con essa si raggiunge. Comunque Domenico, in questa circostanza, parve facesse come l'antico S. Antonio, quando senti, entrando in chiesa, cantare quel tratto del Vangelo: *Vade, vende omnia quae habes et da pauperibus et veni sequere me* (Matt. XIX, 21). Ritene che quella predica fosse fatta intieramente per se, ed uscì dalla chiesa pieno di santo entusiasmo, per mettersi con tutta generosità a quella impresa che, se si presentava immensamente grande in se stessa e nel premio preparato a chi la sa compiere, si presentava ancora tanto facile a chi da una parte si fida della grazia di Dio, e vi pone dall'altra tutta la propria buona volontà. Nè fu quello, come è molto facile nei giovani, un entusiasmo superficiale e passeggero; fu anzi profondo e costante così che può dirsi che, non solo lo ha posseduto, ma lo ha consumato, per tutto il rimanente della sua vita, essendosi immediatamente convertito in lui, non semplicemente nel più profondo sentimento del dovere di farsi santo, ma in un vero ed irresistibile bisogno di esserlo e di esserlo al più presto, quasi in fretta e perciò con tutti i mezzi, anche i più eroici, quali si leggono nelle vite dei Santi, non solo più grandi, ma ancora più austeri.

Fu per questo che, nei primi giorni, dopo quella predica, che segna una delle più attraenti ascensioni del cuore di Domenico verso

la meta sublime cui Dio l'aveva destinato, egli si chiuse in se stesso, non permettendogli l'energica forza di quel bisogno che dentro lo frugava di spandersi esternamente, con quella allegra vivacità che era propria dell'indole sua, resa anche più espansiva dall'intimo sentimento della coscienza, tutta quieta e tranquilla, sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Quel cambiamento improvviso fu notato dai compagni e dallo stesso Direttore, che restò impressionato, attribuendolo a qualche sofferenza da cui fosse preso, per la debolezza sua complessione, per la quale, fino dal primo incontro, si era presentato quasi incapace di sopportare lo sforzo intellettuale e morale degli studi e della disciplina. Per questo il Direttore non potè non accostarlo e domandargli se si sentisse qualche cosa di male. Anzi qualche bene, rispose egli, quasi togliendosi da un incubo da cui si sentiva interiormente quasi oppresso e legato. Che vorresti dire? Ripigliò D. Bosco. Voglio dire che mi sento un grande desiderio, ed un bisogno vivissimo di farmi santo; ed ora che ho capito che ciò può effettuarsi, anche stando allegro, io voglio assolutamente, ed ho assolutamente bisogno di farmi santo.

Avete sentito? Da questo momento il farsi santo non è per lui qualche cosa di relativo, ossia qualche cosa che può essere e non essere accoppiato coll'altra idea che tanto profondamente l'aveva preso qualche mese prima, salvare l'anima sua; no; il farsi santo è per lui insieme un assoluto bisogno, ed un assoluto desiderio, anzi una assoluta volontà: perchè sente essere una cosa sola col dovere che ha di salvare la preziosissima anima sua. Ecco le conclusioni del concentramento interiore di quei giorni, dopo la meravigliosa predica.

Nè D. Bosco volle attenuare quella volontà, nè il sentimento di quel bisogno assoluto; anzi, con un pratico indirizzo, che li conciliava bellamente colla espansiva sua indole, coll'ambiente della sua vita, fece sì che quel giovanetto, acquistata maggior quiete dell'animo e visione più chiara delle cose, li potesse seguire, con tutto l'entusiasmo suscitato nel suo cuore dalla parola di Dio, che primieramente aveva svelato a lui quell'elevato sentiero, per condurre, non solo a salvezza, ma a santità, l'anima sua. Perciò egli sarà vispo ed allegro, sarà anzi l'allegrezza delle ricreazioni e delle conversazioni co' suoi compagni; sarà tutto dato a'suoi studi, ai doveri della sua scuola, sarà in tutte le altre occupazioni della vita dell'Oratorio; ma la ricreazione, lo studio, la scuola e quanto d'altro mai dovrà fare animerà di una sola idea, indirizzerà ad un solo elevatissimo fine, quello di farsi santo. Perciò, se il Direttore vorrà fargli un regalo e gli domanderà qual sia più di suo gusto, oppure vorrà che chieda liberamente quello che più desidera e che gli possa fare, egli rispon-

derà immantinente o scriverà sopra un biglietto: Domando che mi salvi l'anima e mi faccia santo.

Con questo, tornando all'idea prima della stoffa e del sarto, indicava egli che, per condurre a termine l'alta impresa, non bastava per se stesso, ma aveva bisogno, dopo la grazia di Dio, anche dell'aiuto dello spirituale suo Direttore, nelle cui mani si era dato ognor più completamente, solo a questo scopo, che lo conducesse a salute e lo facesse santo. Non è però a credere che egli si accontentasse e quasi si beasse solo dell'intimo sentimento della santità; nò, il suo sentimento si determinava in volere serio ed efficace di averla ad ogni costo. Perciò da questo momento egli, con uno slancio meraviglioso, cercò di unirsi più strettamente a Dio, che è la sorgente prima della santità. In conseguenza, se prima si accostava ai Sacramenti una volta al mese, poi una volta per settimana, ora, se si accosterà alla confessione tutte le settimane, alla santa Comunione si accosterà tre volte ogni settimana, per finire ben presto ad accostarsi alla sacra mensa tutti i giorni e con una pietà veramente angelica.

La preghiera era stata sempre la migliore sua attrazione e fino da bambino si ritirava spesso in certa solitudine nella sua casa per pregare. Ora alla orazione vocale, accresciuta quanto era compossibile colle altre occupazioni di studente, aggiungerà l'orazione mentale, per la quale finirà a sublimarsi nella unione con Dio, come un Angelo del paradiso, fino a far ritenere allo stesso suo Direttore che avesse raggiunti gli stati più alti della orazione, la contemplazione non solo, ma i rapimenti e le estasi che hanno reso tanto dolci e sublimi le vite dei più grandi Santi. Più e più volte infatti, specie innanzi a Gesù Sacramentato, si vide come fuor di se stesso, e non dei momenti soltanto, ma delle ore, fino a non sentir più neppur il bisogno del cibo, o a non sapere di altre occupazioni, che gli sopravvenivano da fare e che non avrebbe lasciato o anche solo procrastinato di un momento, per tutto l'oro del mondo.

D'altra parte il suo studio, la sua scuola, tutte le altre sue occupazioni, gli stessi divertimenti egli santificava in maniera tutta particolare, non solamente con una retta intenzione veramente angelica, ma con un ardore, con una esattezza tale che non basta più dire che difficilmente si poteva andare più oltre, ma si è costretti di affermare che, in tutte le parti ed occupazioni della sua vita, Domenico aveva raggiunto, in questo ultimo periodo del viver suo, la più alta perfezione dei Santi. E tutto questo egli non faceva solamente per se, ma faceva ancora per i suoi compagni, perchè, sublimandosi ancora, sotto l'onda delle celesti benedizioni, con più elevata ascensione, verso la meta segnatagli da Dio, egli intendeva di esercitare ed esercitava di fatto fra di essi il più alto ed efficace apostolato di virtù,

la cui luce non è tramontata e forse non tramonterà mai, non solo nell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino, ma oggi possiamo dire in tutta la Chiesa; giacchè di lui si può ben ripetere la parola scritturale che, anche chiuso nella tomba, la voce eloquente delle sue massime, de' suoi esempi risuona ogni giorno più largamente, a salute di tutti, *Defunctus adhuc loquitur* (Hebr. XI, 4).

### Spirito d'apostolato.

L'apostolo è la creazione più grande di Dio, perchè esso entra direttamente in quella che egli chiama per antonomasia l'opera sua (1 Cor. XII, 21), l'opera della redenzione dell'umanità, l'opera della salvezza delle anime. Per questo, nel formare l'apostolo, concorrono insieme la natura e la grazia; onde l'apostolo nasce, come nasce il poeta; solo che, mentre questo si completa per lo studio e per la pratica, l'apostolo si perfeziona per la grazia e per la operosità dello zelo. Infatti, come per essere poeta bisogna avere certe qualità naturali, per cui le cose si sentono e si rappresentano in maniera tutta propria e più scintillante degli altri, così l'apostolo è necessario che dalla natura sia formato tale non solo da sentire profondamente i bisogni, specie morali e spirituali della umanità, ma da avere anche tutte le attitudini per sopperirvi nella maniera più profonda e larga, come è quella della conversione. Orbene, tutte queste qualità ed attitudini, insieme con una profonda tendenza a far bene, specialmente nell'ordine spirituale, sortì dalla nascita il nostro Domenico. La profonda intuizione della sua mente, che si mostrava in quelle pronte, recise risposte, tutte sue proprie; la bontà soavissima del suo cuore che si commuoveva e commuoveva fino da bambino il padre, andandogli incontro ed accarezzandolo, quando tornava dal lavoro, la delicatezza della sua fibra; il tatto, quasi femminile, col quale sapeva accostar tutti, penetrare nel cuore di tutti, acquistando in breve le simpatie di tutti, non solo parenti, ma ancora maestri, compagni, conoscenti, pareva lo dimostrassero fatto appositamente per fare del bene a quelli che ne potevano avere bisogno, particolarmente in quell'ordine così delicato, che è l'intellettuale-morale. La grazia poi è andata compiendo in lui l'opera sua, particolarmente quando egli entrò nell'Oratorio; ove, avendo compreso la importanza assoluta del salvare la propria anima e avendo veduto la generosità del Direttore, che era disposto, per la salvezza delle anime, a lasciare ogni cosa, per quanto soddisfacente e preziosa, e soprattutto avendo concepito così profondo desiderio di farsi santo, sotto la direzione di lui e la forza delle divine benedizioni, che di tutto questo erano naturali conseguenze, posta la divina bontà a suo riguardo, concepì il proposito e sentì il bisogno più profondo di dare se stesso per la

salute delle anime, fino al giorno estremo della vita, per quanto questo gli potesse costare di fatiche, di disagi, ed anche di persecuzioni.

Ma seguiamo un poco l'ordine delle cose. Fino dai primi giorni della sua vita, egli esplicò sempre e dappertutto, specie fra i suoi compagni di scuola, particolarmente quello che è la base di ogni vero apostolato, voglio dire, l'apostolato dell'esempio, assomigliandosi così al primo degli apostoli, Gesù salvatore, di cui sta scritto che, prima e lungamente, incominciò a fare, per darsi poi ad insegnare. *Coepit Jesus facere et docere* (Act. I.).

Ma sempre senti in fondo al cuore anche la inclinazione, anzi il bisogno di diventare l'apostolo della parola e del ministero. Anzi si può credere che questa, insieme coll'idea della propria santificazione, sia stata la base della sua vocazione ecclesiastica, della quale parlò, con tanta franchezza, a D. Bosco, fino dalla prima volta che ebbe il bene di incontrarlo, là a Mondonio. Infatti, domandandogli D. Bosco stesso che cosa avrebbe fatto, terminato lo studio del latino, senza esitare, e con un angelico sorriso sulle labbra, rispondeva: Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico. Non sentite voi in questo desiderio ardentissimo di essere sacerdote divampare la fiamma dello zelo, non solo per la propria santificazione, ma ancora per la santificazione altrui, la fiamma dell'apostolato? Per questo, venuto nell'Oratorio di Torino, subito e francamente si affermò in questo campo, dentro e fuori l'Oratorio stesso, con un ardore veramente apostolico; vedendo, per meravigliosa intuizione del superiore suo spirito, di raggiungere gli alti fini dell'apostolato stesso. Questi si riducono a due, come diceva il Profeta, parlando della missione apostolica dell'Uomo-Dio sulla terra, togliere dal mondo il peccato e condurvi la giustizia e la giustizia sempiterna. *Ut auferatur peccatum et adducatur justitia sempiterna* (Dan. IX). Or bene chi arse di uno zelo accorto ed operoso, per l'uno e per l'altro di questi importantissimi fini, più del nostro Domenico?

I vizi che più dominano in mezzo alla gioventù, come vediamo tutti, sono la bestemmia, la immoralità del costume, la facilità dell'alterco, che talvolta degenera in odii implacabili, in dannosissime risse, non che la trascuratezza dei doveri religiosi, come l'istruzione e le pratiche della pietà, particolarmente i santissimi Sacramenti, che sono le grandi sorgenti della vita cristiana. Or chi può dire quanto abbia fatto, con quale costanza e insieme con quale prudente avvedutezza e tatto, per togliere questi vizi da tutti, i giovani specialmente, che poteva avvicinare, se trovava che di essi erano infetti? Se udiva una bestemmia non solamente inchinava il capo e salutava affettuosamente Gesù e Maria, che aveva sentito insultare; ma si accostava ai disgraziati che avevano proferito l'empia parola e, con forza insieme e

soavità, li correggeva, e non era contento, se non quando riceveva la promessa formale, che non avrebbero più bestemmiato.

Guai poi, se uno alla sua presenza usciva in parole meno che decenti! Egli o dava su la voce; o, se così gli pareva più facile raggiungere l'intento, cambiava il discorso, portandolo a cose buone ed edificanti. Vide un giorno portato nell'Oratorio un giornalaccio, con figure immodeste; d'un tratto egli lo toglie di mano all'infelice che aveva avuto la cattiva idea di portarlo; lo fa tranquillamente in pezzi e finisce col fare ai meravigliati compagni una predica sul bisogno di fuggire le occasioni del male, che non l'avrebbe fatta più efficace un vecchio Missionario. Sapeva poi sventare, con abilità meravigliosa, le proposte che potevano portare qualche pericolo per i compagni; anzi ne prendeva motivo per trovar modo di condurli quietamente al bene.

Oh in questa parte del condurre al bene, alla pietà, lo zelo e le arti del nostro Domenico! Di tutto si valeva, della ricreazione, di qualche regalo, della particolare sua abilità nello studio, delle circostanze che presenta la liturgia della Chiesa, per scuotere i più neghittosi, per vincere i più trascurati, per condurli tutti ad essere più esatti nei propri doveri di religione e di pietà, per essere e dimostrarsi più buoni ed operosi cristiani.

E lo stesso faceva per quello che riguardava le differenze e le contese che insorgevano fra i suoi compagni. Non solo egli le sapeva acquietare, usando delle volte ritrovati meravigliosi, come quando frenò sul campo della lotta due giovanetti che avevano deciso di sciogliere una loro questione di domestica dignità, a colpi di pietra, come in un vero duello; ma dalle contese stesse prendeva occasione perchè i suoi compagni, fatta la pace fra loro, la facessero ancora con Dio, e si dessero a vita più buona e più cristiana.

Del resto che i suoi compagni fossero e diventassero tutti buoni, tutti santi era, come egli tante volte affermava, il desiderio più vivo del suo cuore, e per condurre ad effetto questo suo desiderio, avrebbe incontrato con gioia qualunque sacrificio, sostenuta ogni più ardua fatica. Non bisogna però credere che il suo desiderio si accontentasse di vane affermazioni; esso anzi, oltre tutto quello che siamo venuti dicendo, fu la sorgente prima di quella *Compagnia della Immacolata Concezione*, che, sorta, dietro suggerimento di D. Bosco, particolarmente per opera di Domenico, ha formato un seminario perpetuo di santificazione in mezzo ai giovani dell'Oratorio di S. Francesco in Torino. Egli si era tosto consacrato alla buona Madre, fin da quel giorno che era stata dal Sommo pontefice Pio IX dichiarata esente dalla colpa di origine e si era consacrato ad essa a questo scopo che conservasse anche lui sempre immune da colpa e lo conducesse a conseguire sicuramente la salute dell'anima. L'aver sentito in fondo

al cuore che la buona ed immacolata Madre avea accolto la sua offerta, l'animo a far in modo che anche altri potessero valersi del potente suo patrocinio al nobile scopo; e d'accordo con alcuni fervorosi compagni, non solo fondò questa Compagnia, ma ne formulò lo Statuto, che può dirsi lo spirituale testamento, prova lampante del suo zelo per la salute delle anime e del suo amore verso la Vergine Immacolata. Nulla di più elevato ed insieme di più pratico di quello Statuto, che, portando naturalmente alla istruzione ed alla educazione religiosa, per mezzo di speciali conferenze fra i soci e per l'esercizio più fervoroso della cristiana pietà, conduce la gioventù a piena e perfetta formazione cristiana. Oh Domenico non sarebbe arrivato a tanto se non avesse avuto la mente ed il cuore, lo zelo e l'operosità di un vero apostolo!

Del resto lo zelo non dice mai basta, quello che non può fare in realtà incarna ed anticipa in ardenti desideri, in larghi disegni di operosità e di bene a salvezza altrui. Or chi poteva essere più fecondo, anche in questa parte, del cuore ardente di Domenico Savio, impedito com'era dalla età di slanciarsi nel grande campo dell'azione? Egli vagheggiava già la vita sacerdotale e il ministero apostolico che avrebbe esercitato al bene delle anime. Per questo: Appena sarò chierico, diceva, voglio andare a Mondonio e là voglio radunare tutti i fanciulli sotto una tettoia, onde insegnare loro il catechismo, raccontare tanti esempi e farli tutti santi! E quello che diceva faceva ancora, non solo nell'Oratorio, insegnando la dottrina cristiana, specie ai più piccoli di lui, ma anche al paese, quando, o per infermità e per qualche vacanza, ebbe occasione di tornarvi.

Ma i suoi desideri, i suoi disegni si allargavano ancora più che non fossero i confini del Piemonte; egli vagheggiava le Missioni nella più larga loro espansività. Quante anime, diceva per questo, aspettano il nostro aiuto in Inghilterra! Oh, se avessi forza e virtù, vorrei andarvi sul momento e, colle prediche e col buon esempio, vorrei guadagnarle tutte al Signore!

Nè il suo sguardo e, collo sguardo, il cuore si arrestavano all'Inghilterra; essi spaziavano molto più largamente, abbracciando, può dirsi, tutto il mondo. Innamorato delle vite dei Santi, che più di tutti si sono distinti nelle grandi fatiche dell'apostolato, e delle relazioni che i nostri Missionari mandano da tutte le parti dal mondo, raccontando, più che le loro fatiche, l'ampliarsi meraviglioso del regno di Dio sulla terra, venuto in cognizione che lo stesso D. Bosco stava pensando alla grande opera delle Missioni, per l'Istituto che andava fondando, egli si entusiasmava; avrebbe voluto aiutarli in ogni maniera; ma, mancando di tutto, si ingegnava di sostenerli colla ardente sua preghiera e colle ferventi Comunioni, che, in ogni settima-

na, indirizzava a sì nobile scopo. E chi sa quante volte, quando l'Apostolo eterno era nel suo cuore, non ha domandato a lui la grazia di poter andare in quelle terre lontane, per illuminare quei popoli della luce della fede, redimerli coll'acqua del S. Battesimo, arrossita, se fosse stato necessario, dell'innocente suo sangue, impreziosita del sacrificio della sua vita?

Or si potrebbe trovare grandezza, magnanimità maggiore di questa, in un fanciullo di soli quattordici anni? Ma, non in quelle terre lontane, non dopo raggiunta la meta del sacerdozio, non dopo anni ed anni di fatiche apostoliche, voleva Iddio il sacrificio della sua vita; egli lo richiedeva da lui nel fiore degli anni, nel meglio dei disegni e delle speranze; ed egli, sostenuto dalle dolcezze delle sue benedizioni, che rispondevano alle sue fatiche, ai suoi desideri d'apostolo, mettendo la corona alle spirituali sue ascensioni, non solo glielo offriva, ma ancora lo compiva con tale una generosità che richiamava, in qualche maniera, la generosità invitta degli Apostoli e dei martiri dei primi tempi della Chiesa.

#### Il sacrificio.

Gran cosa lavorare per Dio; ma patire per lui, sacrificarsi alle esigenze della santa e beneplacente sua volontà è immensamente di più; questo tocca molto di leggieri l'eroismo e imprime alla vita più che mai profondo il carattere della grandezza, portandovi quasi un riflesso della vita di Gesù, che ha voluto compiere il suo apostotato, sugellandolo col sangue, coronandolo colla morte ignominiosa della Croce, nella obbedienza più perfetta all'eterno suo Padre, nel meglio della sua espansione. Or questo carattere del sacrificio, fino al più grande dei beni, la vita, non poteva mancare a Domenico Savio, la cui breve esistenza fu tutta improntata dalle grandezze della fede e della santità cristiana. Anzi possiamo dire che, in quella maniera che la vita del divino Maestro, quasi preparando l'epilogo glorioso del Calvario, fu tutta una croce ed un martirio, come afferma giustamente il S. Autore della sua Imitazione, così anche quella di Domenico, se, quando era nel suo rigoglio morale, quando doveva essere ancora nel suo rigoglio fisico, venne terribilmente spezzata, in tutta la breve sua estensione però, da una parte per disposizione provvidenziale e dall'altra per spontanea deliberazione dello stesso santo giovinetto, non mancò mai di questo carattere sovraumano di cristiana perfezione, il sacrificio. Egli nasceva di povera famiglia, e la povertà, voi lo sapete, porta sempre i suoi guai, anche ai piccoli germogli delle famiglie in cui ha posto la sua sede. Basterebbero pel nostro Domenico quelle peregrinazioni che si sono succedute così frequentemente, nei primi anni della sua vita, anzi anche

prima che la sua vita stessa si aprisse alle aure del mondo, passando da Castelnuovo a Riva, da Riva a Murialdo, da Murialdo a Mondonio. Imperocchè egli venne alla luce, quando i suoi erano ancora del tutto nuovi a Riva, per continuare poi sempre a trovarsi là dove non avevano nè conoscenze, nè appoggi, il che naturalmente doveva rendere più triste la condizione loro e quella del figliuolo. E forse fu questa la ragione per la quale egli sortì da natura una fibra delicata e una complessione malaticcia e non ebbe il modo di rinfrancarsi, tanto che D. Bosco, fino dal principio, rimase in dubbio di prenderlo all'Oratorio unicamente per questo.

La quale triste condizione di cose, dirò, personali e di ambiente, non ostante che egli fosse di intelligenza così precoce, non turbò mai l'allegrezza vivace del suo spirito; anzi fino dai primi anni, incominciò a riferire a Dio tutto quello che gli portava, se non altro, noia e disagio. Ed è caratteristico il fatto sì bellamente raccontato da D. Bosco a questo proposito, quando, nel percorrere continuamente, per frequentare la scuola, la strada lunga che andava da Murialdo a Castelnuovo, trovò un tale che lo voleva compassionare per il disagio di fare, per ben quattro volte al giorno, quel lungo tragitto, specialmente per il caldo che allora faceva. Egli, senza por tempo in mezzo, rispondeva: Nulla è penoso; niente è fatica, quando si lavora per un padrone che paga molto bene. E domandando il suo interlocutore chi fosse questo padrone; immantinentemente rispose: Dio Creatore, che paga un bicchier d'acqua dato per amor suo. Meravigliose risposte, quando si pensa che uscivano dal labbro, anzi dal cuore di un fanciullo di soli dieci anni; ma la grazia lo guidava già a veder l'altezza e l'efficacia del lavorare e del patire per Dio, nei disegni amorosi della divina sua provvidenza a riguardo nostro.

E fu certo sotto la guida della grazia stessa che, fino da questi primi anni, incominciò a mortificare se stesso, in tutto l'ambiente della sua vita, non solo per non tralasciare mai più, ma per crescere sempre, fino a diventare, per quanto in piccole e per piccole cose, un vero modello di penitente. Una delle mortificazioni più difficili per un giovane, particolarmente della intelligenza e della vivezza di carattere di Domenico, è quella di frenare la curiosità, specialmente degli occhi; eppure egli giunse ad esserne così padrone da tenerli in freno non solo in ordine a ciò che poteva essere pericoloso, ma ancora in tutto ciò che poteva essere al tutto indifferente. Nè questo si deve credere che costasse poco alla sua vivacità; anzi confessava egli stesso che gli era costato moltissimo, fino ad avere qualche volta, per questi sforzi, dei grandi dolori di capo; ma pure non cedette fino a vittoria completa. Tacere poi, quando sentiva l'impulso di parlare; tacere, allora specialmente che parlavano altri; troncato il proprio discorso, quando

s'accorgeva che altri avrebbero interloquito volentieri; mangiar cose contrarie al gusto e lasciare ciò che al gusto sarebbe piaciuto; avere pazienza grandissima coi compagni, anche quando lo trattavano male, onfi ad ingiuriarlo e percuoterlo, non lamentarsi mai degli inconvenienti delle stagioni e della meschina sua salute, usare in iscuola e in chiesa la massima immobilità, erano atti di mortificazione e di virtù che egli esercitava, non solo ogni giorno ma, possiamo dire con D. Bosco, ogni momento della vita sua. Onde si può dire che questo sistema di vita, se, preso nelle singole azioni, era piccola cosa, preso invece nel suo complesso, che riguardava l'andare e lo stare, il parlare e il tacere, il guardare e l'ascoltare, la fatica e il riposo, tutto, in una parola, l'assieme della sua vita stessa e non di un giorno o di una settimana, e neppure di uno o di altro mese, ma di anni e di anni, anzi di tutto il pur breve suo sviluppo, si può ben dire che era, secondo le parole di Giovanni Berchmans, qualche cosa di grande e di veramente eroico. *Minimum quidem minimum est, in minimis autem fidelem esse maximum est.*

Domenico però, nella sua umiltà, non guardava a questo complesso sì largo e sì continuativo; ma, fissandosi nelle singole cose, e vedendole tutte dappoco, se non si avvilita, neppure si accontentava; anzi, davanti ad esse, si sentiva stimolato a fare qualche cosa di più; e se la obbedienza glie lo avesse permesso, avrebbe emulato le penitenze degli antichi anacoreti. Non solo infatti aveva promesso di digiunare ogni sabbato in pane ed acqua, ad onore di Maria Vergine, ma voleva digiunare le intiere quaresime; cercando di lasciare almeno la piccola colazione del mattino, quando il digiunare gli fu severamente proibito, come gli fu proibito di dormire, nei più alti freddi del clima rigido di Torino, colle coperte della calda stagione, non ostante dicesse che Gesù, nel presepio e sulla croce, era di lui meno coperto. Del resto tormentava il sonno, mettendo nel letto delle scheggie di legno, pezzi di mattone, ed anche istrumenti di penitenza, e questo fino da quando trovavasi ancora nella casa paterna. Fino da quei primi tempi non gli furono sconosciute le discipline ed i cilizi; e ne avrebbe fatto un uso molto più largo, se l'obbedienza non lo avesse regolato in simili penitenze ed anche non gliele avesse proibite del tutto, quando la sua salute mostravasi non ferma.

Nè tutto questo faceva egli, perchè avesse bisogno di domare le passioni; giacchè quanti il conobbero intimamente sostennero quello che pensava quell'altro sant'uomo che fu Michele Rua, il quale protestava, sotto il vincolo del giuramento, di ritenere che Domenico, per singolare privilegio, come avvenne di Luigi Gonzaga, non provasse mai gli stimoli della carne. Onde conchiudeva che egli, amante della mortificazione, la esercitava per desiderio diretto di afflig-

gere il suo corpo e di dare al Signore soddisfazione per le sue sofferenze, piuttosto che per necessità di vincere le tentazioni.

Era così che la sua vita mandava inverso al cielo un soave profumo, come quello di una vittima innocente, mentre si abbruciava, in incruento sacrificio, al lento fuoco della cristiana mortificazione. Era così che, nella padronanza più piena ed assoluta di se stesso, acquistata, in un sacrificio continuo, si era andato preparando all'ultimo sacrificio e ben più grande, come quello nel quale, sull'altare messogli innanzi dalla volontà di Dio, doveva fare la immolazione completa di tutte le sue aspirazioni, di tutte le sue speranze, per quanto belle e sante, anzi di tutto se stesso. Onde non è a far meraviglia se fu capace di compirlo, con tanta tranquillità, con tanta gioia, da andare in contro alla morte, come andasse ad una festa; ed una festa dovette essere veramente per lui quella del morire, perchè presentiva che la morte gli avrebbe spalancato innanzi le regali porte del cielo.

Del resto, fosse per la debolezza della sua fibbra, fosse per lume speciale del cielo, egli ben per tempo ebbe sicuro presentimento che vicina, più che non potesse sembrare, sarebbe stata la sua fine. Onde, se parve che avesse fretta nel compiere le sue ascensioni verso le più alte cime della cristiana perfezione, veniva anche da questo, che presentiva di non aver molto tempo da vivere. Oh! bisogna che io corra, ripeteva egli spesso, altrimenti la morte mi incoglie per strada. Per questo però non si turbava punto; piuttosto si prendeva forte pensiero di fare una buona morte, tanto da potersi dire che una delle preoccupazioni sue più grandi era proprio quella di ben morire; onde, con una tranquillità ammirabile, a questo indirizzava tutte le sue opere buone e particolarmente la tenera divozione alla Vergine Immacolata, perchè l'assistesse, come buona madre, nel grande passaggio all'eternità.

Nessuno però, vedendo che difficilmente teneva il letto, che rosee sempre erano le quasi infantili sue gote e che insieme costante sempre era in lui la tranquillità, anzi la gioia, se ne dava pensiero: benchè la grandezza singolare della sua virtù facesse ben comprendere che quel giglio stava meglio, che in questa valle di pianto, trapiantato nelle aiuole divinamente pure e profumate del cielo. Uno infatti dei medici chiamati ad un consulto, quando si vide che la sua fibra andava ogni giorno più declinando, e precisamente Francesco Vallauri, dopo che l'ebbe ben bene esaminato, avendolo trovato tanto gioviale, pronto di spirito e riboccante di assennatezza, domandato quale rimedio vi potesse essere pel suo male, rispondeva, con profonda intuizione cristiana: Il rimedio più utile sarebbe lasciarlo andare in paradiso, per cui mi pare assai preparato.

Ed oh come era preparato Domenico pel paradiso! Egli non aveva attacchi alla terra; tutte le sue aspirazioni erano per Dio; pieno di

opere buone, ricolmo di meriti, che poteva desiderare, se non di andare a sentire dal labbro soave di Gesù la dolce parola che avrebbe riepilogato tutta la virtuosa sua vita: *Euge serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, intra in gaudium Domini tui?* (Matt. XXV, 21). Ed egli sentiva la vicinanza del paradiso; onde, distaccandosi con infinito dolore, benchè con altrettanta rassegnazione, da suoi cari compagni, per andare a respirare le aure più ossigenate del suo paesello, ad essi che facevano voti per la pronta sua guarigione e per il sollecito suo ritorno, diceva francamente: Addio, amati compagni, addio tutti; pregate per me e a rivederci colà dove saremo sempre col Signore.

Fu questo l'ultimo addio che ben diceva la sicurezza di quell'anima innocente di essere oramai alla vigilia di raggiungere quella meta cui aveva aspirato sempre, essere, secondo la promessa scritturale, beata nella visione del suo Dio. *Videbitur Deus Deorum in Sion.*

E questa fu la nota dominante fra i timori e le speranze dei pochi giorni che egli passò nella casa paterna: questo il sentimento col quale ricevette gli estremi Sacramenti. È vero, diceva, dopo ricevuto il S. Viatico, è vero che debbo fare il lungo viaggio della eternità, ma, con Gesù in mia compagnia, nulla ho da temere. Ma prima di entrare in questo viaggio, riassumendo tutte le mirabili ascensioni del suo spirito, compiute durante la sua vita inverso a Dio, primo suo principio ed ultimo suo fine, ripeteva, con slancio superiore alle forze di quel momento, questi versi, riboccanti di cristiano sentimento, che gli erano famigliari:

*Signor la libertà tutta vi dono;  
Ecco le mie potenze, il corpo mio;  
Tutto vi do, chè tutto è vostro, o Dio,  
E nel vostro voler io m'abbandono.*

Sì, si abbandonò nel suo volere; ma nel tempo stesso ancora nel suo gaudio; giacchè, terminate le preci della buona morte, mentre diceva: *Oh! che bella cosa che vedo io mai....* forse la bella Vergine che gli veniva incontro, colle mani incrociate sul petto, in segno di perfetto olocausto di se stesso alla volontà di Dio, placidamente spirava.

Grandezza e gloria.

Or, innanzi allo spettacolo sublime di questo giovanetto che, a quindici soli anni, non solo dentro al suo cuore, sotto le alte benedizioni di Dio, ha disposto le più ammirabili ascensioni di morale grandezza, ma che realmente, nell'ambito pur ristretto della sua vi-

ta, ha tradotto in pratica quelle ascensioni stesse, passando veramente di virtù in virtù, tanto da guardare tranquillamente in faccia alla morte, anzi da accoglierla come una dolce sorella, perchè si vedeva innanzi aperto il paradiso, verso il quale si sentiva scortato da quel dolcissimo Gesù, da quella Vergine benedetta, che, nel giorno santo della sua prima Comunione, aveva scelti per gli unici amici della sua vita, innanzi dico ad uno spettacolo così sublime, più a nessuno sembrerà fuor di luogo la commemorazione di quel faustissimo giorno nel quale, per la nascita di lui, appariva un astro che in brev'ora avrebbe mandato una luce straordinaria di santità, che ben presto, in soavissimo tramonto, sarebbe andato a risplendere tra gli astri più fulgenti di gloria in paradiso.

Anzi di qui si capisce bene come e perchè il padre di lui, dando la ferale notizia della sua morte a D. Bosco, alludendo, con frase popolare ma efficacissima, nella maniera del morire, anche alla angelica santità della vita, scriveva: *Qual candido giglio, qual Luigi Gonzaga, rese l'anima al Signore*. Di qui s'intende ancora perchè D. Picco, suo maestro, appena saputo della sua morte, ne teneva un elogio sublime innanzi a' suoi scolari, che erano stati condiscipoli di quell'angioletto; di qui si capisce la costernazione, che, a quella notizia, si sparse fra tutta la gioventù dell'Oratorio di Torino; ma si capisce ancora la fiducia che entrò in tutti, di avere un protettore in cielo ed un esemplare innanzi agli occhi, da dover, non solo ammirare, ma anche generosamente imitare.

Fu per questo che D. Bosco, il quale, mentre Domenico era ancora vivente, andava notando i fatti più salienti della virtuosa sua vita, subito dopo la morte ha scritto di lui quella Biografia sublime, in cui l'ha scolpito così da presentarlo vivo e palpitante, come vivo e palpitante era dentro al paterno suo cuore. Fu per questo che, dovunque è andata quella Biografia, ed è andata in tutto il mondo, tradotta in tutte le lingue, è andata ancora l'ammirazione, anzi il culto e la fiducia in Domenico Savio, come in un Santo del paradiso. Fu per questo che in breve diventò glorioso il suo sepolcro, per molti e molti che andavano a presentare su quella tomba i loro dolori, le loro necessità, per andarne sollevati; come, a cento a cento, ne andavano sollevati veramente. Fu per questo che la sua spoglia mortale fu contesa quasi aspramente fra Mondonio e Torino; e se questa vinse, nella nobile gara, fu solo per la forza maggiore che può avere una città, non per la maggiore venerazione e stima che potesse avere su Mondonio, i cui abitanti non volevano che si portasse lontano da essi il loro Santo, il protettore sicuro innanzi a Dio.

Così si eternò in marmo la sua memoria nella casa ove, per la prima volta, fece sentire il soave suo vagito e ancora in quella in cui rese

l'ultimo, angelico suo sospiro. Così le commemorazioni si sono andate allargando e moltiplicando per tutto il mondo e tutto il mondo ha rivolto lo sguardo alla sua salma, ha guardato alle altre sue reliquie, come ad un tesoro, ad una sorgente di benedizioni e di grazie. Nè fu solo il popolo che si commosse per lui, che in lui pose la sua fiducia, che lo acclamò grande come i Santi più grandi del cielo; ma furono ancora distinti personaggi di ogni ceto, autorità di ogni fatta, che vollero prendere parte alla sua glorificazione; fu l'Episcopato, fra cui brillano i nomi di Cardinali, di Vescovi, famosi per santità, per scienza, per opere compiute a bene della Chiesa e della umanità, che, in un plebiscito veramente meraviglioso, hanno sentito il bisogno di domandare alla Chiesa la introduzione della causa della sua beatificazione; fu la Chiesa, come diceva fin da principio, che, dopo il più serio esame delle sue virtù, non ha potuto non aderire a quel plebiscito e firmare, per la mano tremante del Santo suo Pontefice, Pio X, il Decreto che apre la porta, a detta introduzione, per la quale Domenico Savio è sulla via, che il cuore ci dice sicura, per raggiungere sulla terra il più grande degli onori, quello che la Chiesa universale stabilisce per gli eroi della virtù e della santità, l'onore degli altari. Noi vecchi non vedremo forse quel giorno; ma a voi giovani non mancherà certo tale fortuna; ed io l'auguro a tutti di cuore, a bene vostro, a bene della Chiesa e della società.

A voi, giovani.

È per questo che, venuto a tal punto, io non posso non tornare un momento sulle lettere postulatorie della causa di beatificazione di Domenico Savio, scritte, come testè diceva, da Cardinali e Vescovi, come non posso non fermarmi un poco sopra il concetto, che aveva certo nella mente il Santo Pontefice, quando firmava il Decreto di introduzione della causa; mentre in quelle lettere e in questo concetto sta il fine, come della Biografia di D. Bosco, e di tutte le altre che di lui mano mano si sono scritte, fino all'ultima più grandiosa e completa, quella di Mons. Salotti, così di tutte le commemorazioni, compresa questa nostra, qualunque essa sia. Ed il concetto, per esprimerlo colle parole stesse del citato Santo Pontefice, che è pur quello delle lettere postulatorie, è questo che Domenico Savio deve essere glorificato, perchè egli è *il vero modello della gioventù de' nostri tempi*. (Salotti Cap. XXIV).

Avete sentito? Il Savio è e dev'essere il modello, non tanto della gioventù in genere, quanto della gioventù dei tempi nostri. La gioventù è la speranza della Chiesa e della patria insieme; ma, a quale condizione solamente, potrà essa incarnare, nella realtà dei fatti, questa

speranza di gloria ed insieme di tranquillità e di benessere della Chiesa e della patria, nella propria individuale grandezza? Non v'è dubbio: colla religiosità del cuore e colla moralità del costume, che sono le basi vere e sode, come della personale dignità, così di ogni civiltà e di ogni benessere: giacchè ove sono misconosciuti i diritti di Dio in tutti gli ordini della creazione, ove sono misconosciuti i diritti dello spirito contro gl'istinti animaleschi della carne, andando contro le esigenze della religione e della moralità, ivi non solo non è grandezza e dignità, non tranquillità e benessere, ma è l'abbruttimento e, col'abbruttimento, il predominio delle passioni e della violenza, fino alla disorganizzazione, alla completa rovina. E i fatti terribili che si svolgono sotto i nostri occhi, mentre vediamo che si va allagando di sangue e riempiendo di rovine, non solo tutta l'Europa, ma il mondo intero, onde hanno la prima disgraziata loro origine, se non nell'abbandono di questi concetti, che hanno reso grandi, non solo tanti individui, ma ancora tanti popoli, nei secoli passati? Ebbene, se voi rievocate le linee maestre della splendida, simpaticissima figura di Domenico Savio, che ci siamo studiati di mettere innanzi agli occhi vostri, in tutta la luce della sua grandezza, trovate che sono precisamente queste due, la più profonda, la più operosa religiosità, che lo tenne legato a Dio in maniera ammirabile, dal primo all'ultimo momento della sua vita, derivando da quella, prima sorgente di ordine e di santità, la forza per distinguersi per l'altra di queste linee, che fu la costumatezza più sicura, la più splendida purezza della sua vita. Tutto il resto che io sono venuto dicendo, se voi badate bene, non è se non il complemento e quasi l'ornamento divino di queste due linee fondamentali, che come danno tutta la morale sua fisionomia, così sono la base di tutta la morale sua grandezza.

Ebbene si specchi in questa nobilissima figura di giovane la gioventù dei nostri giorni e faccia sì che, alla vista di tanto splendore di grandezza spirituale e morale, si rinfranchi la propria fibra, per togliersi al avvilitamento morale, che dilaga a giorni nostri molto largamente, e molto profondamente guasta la vita giovanile moderna, così che non ha potuto mettere un rimedio adeguato a tanto male neppure lo sforzo supremo della guerra. Oh sì, quando si è innanzi al cannone, ed in conseguenza innanzi al terrore della morte, il cuore dei giovani nostri si solleva fino a Dio, si strappa alle catene delle passioni che miseramente lo avvincono al fango della terra; ma quando si è sottratti a quel terrore, Dio sembra che si sollevi troppo in alto, per tenere a se legata la mente ed il cuore della gioventù nostra; per tale lontananza insorgono nuovamente le passioni e ribadiscono le catene che sembravano spezzate per sempre.

E di questo non è da far meraviglia, perchè non fa mai opera pro-

fonda e duratura il timore; perchè questa venga compiuta, è necessario che l'amore scacci fuori il timore e si collochi al suo posto, padrone del cuore e di tutto l'indirizzo della vita. Ma un amore che abbia tale forza da cambiare profondamente, stabilmente la vita, per toglierla al fango e sollevarla nelle più elevate regioni della virtù e del bene, non può essere che l'amore di Dio, che è santità e purezza. Da esso naturalmente deriva l'amore, anzi l'entusiasmo per tutto ciò che è santo, soprattutto per la purezza del costume, che è la stella più fulgente che rende bella ed amabile la gioventù, nei baldi eroismi della sua fioritura. Or, donde deriverà tanta fiamma di amore ad ideali si puri, si santi, se non dalla ammirazione di quei giganti che, pur in giovane età, si sono sollevati sopra la forza delle passioni e del mondo corrompitore e sono vissuti come Angeli del cielo, fra le basse sozzure della terra? E fra essi non tiene certo l'ultimo posto Domenico Savio, non fosse altro perchè egli ha respirato le aure del mondo moderno ed è passato fra la moderna corruzione, non solo senza macchiare, come candida colomba, nè i rosei piedi, nè le bianchissime ali; ma sollevandosi alla più elevata perfezione morale, quella che fa grandi gli eroi che si sono modellati su Cristo dietro la scorta del Santo suo Vangelo. A Lui adunque si guardi, a lui si plauda; e allo sguardo ed al plauso di ammirazione si unisca una preghiera, perchè egli faccia che tutti quelli che a lui si assomigliano nell'entusiasmo della gioventù, anche gli assomiglino nell'entusiasmo per tutto ciò che è santo e puro. Così solo sarà tranquilla la Chiesa, sarà grande la Patria, saranno salve le anime. *Fiat, Fiat.*







